LE QUATTRO ETÀ DEL MONDO

OVVERO

I TITANI

AZIONE MIMICA IN SEI ATTI

APPARTENENTE AL GRAN GENERE TRAGICO-MITOLOGICO

Composta e diretta

DAL SIGNOR

GIOVANNI GALZERANI

RAPPRESENTATA LA PRIMA VOLTA

NEL REAL TEATRO DI S. CARLO

La sera del 30 Maggio,

RICORRENDO IL FAUSTO GIORNO ONOMASTICO

DI

SUA MAESTÀ

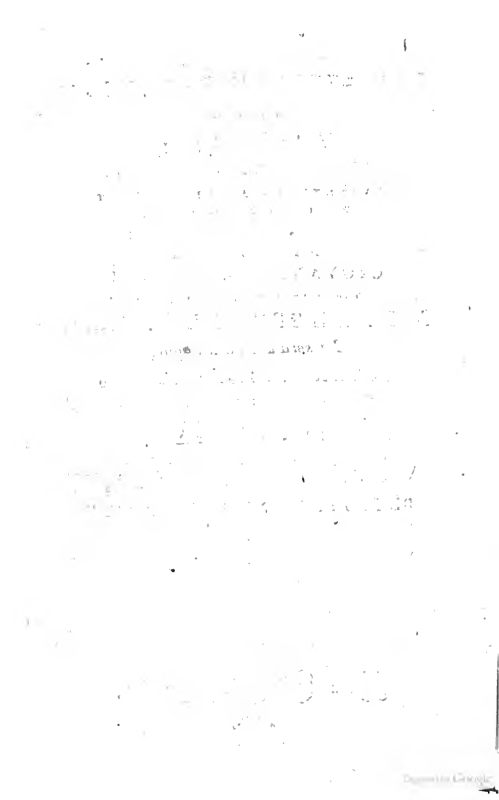
FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Napoli,

Dalla Tipografia Flautina,

1831.

AVVERTIMENTO.

Esiodo ed Ovidio sono tra poeti quelli che con più vivaci colori, e colla finzione dell' età denominate da' metalli più o meno preziosi, dipinsero le mutazioni dei costumi degli uomini e della felicità naturale nelle miserie che accompagnano l' umana vita. Ma per collegare ed esporre sì fatte mutazioni era d' uopo ritrovare una causa, da cui, come da loro origine, derivate fossero. Celebre nella mitologia è il vaso da Giove donato a Pandora, dal quale tutti sbucarono i mali, e ciò ha servito di base a questa mimica produzione; colla sola diversità che in vece d' uno, in tre distinti vasi, il primo d' argento, il secondo di rame ed il terzo di ferro, racchiuse fossero le calamità proprie dell' età, cui dato avea il nome quel metallo ond' esso supponevasi composto. Si finge che, vasi cotanto fatali, opera non fossero de' Celesti, ma bensì de' Titani da Giove al Tartaro dannati, invidiosi della felicita dell' uman genere, e sempre agognanti alla conquista dell' Olimpo.

Esiodo, fra le sorelle de' Titani, nomina Tia moglie d' Ipperione, la quale non avendo avuta parte alcuna nella congiura de' fratelli, continuò a vivere felicemente sulla terra, dove divenne madre di bella e numerosa prole. = Essendo Tia di natura più divina che umana, perchè sorella de' Titani, che Dii erano ancor essi, nè essendole vietato di penetrare nel Tartaro, si finge ancora ch' essa riceva in dono

da' malvagi fratelli i tre descritti vasi e seco li trasporti sulla terra. Da questi, insieme alle calamità, tutti sono versati i vizj ed i più atroci delitti, al cui aspetto le Virtù inorridite abbandonano il soggiorno de' mortali.

Esuli così dalla terra le Dive, le quali sole, per decreto di Giove, conservavano la felicità degli uomini ed impedivano che il Tartaro contro di essi cospirasse, non vi ha più freno per gli empj Titani. Essi si slanciano furibondi dall' Erebo, già signoreggiano sulla terra di nuovo, e già accumulando monti a monti tentano l' assalto del Cielo.

Considerata questa favola sotto il suo vero aspetto, essa non si aggira che sopra un solo avvenimento ch' è la caduta dell' uomo dalla sua felicità naturale nello stato di malizia, di miseria e di sciagura; quindi sembra conservata l' unità d' azione. Il luogo ove questa succede, può dirsi l' universo; ed il tempo, quantunque abbracci la successione di più secoli, esso, giusta la più sana filosofia, svanisce dinanzi alla Divinità, e Dii o Semidii sono quasi tutti i principali personaggi di questa rappresentazione.

I sei atti adunque di questo Bello debbono essere considerati come i Canti, in cui suolsi dividere un Poema, o, secondo l' opinione di Metastasio, (estratto della poetica di Aristotile) come sei quadri, in cui sono successivamente espresse altrettante azioni, che formano parte di una sola e grande azione, senza delle quali questa avere non potrebbe il suo perfetto svolgimento.

Tutta la grandiosità ed imponenza di un tal soggetto fu rilevata dal celebre Salvator Viganò, che di tanti e sì belli lavori coreografici arricchite avea le scene Italiane. E certo

non era di lieve pericolo il trattar un argomento che meritata avea l'adozione di lui, che potea solo fecondarlo e renderlo spettacolo interessante ed ammirabile.

Sicuro che, ove il mio nuovo componimento riuscito fosse, altra lode non ne avrei ritratta che quella di un ardir avventurato, pure l'ardentissima brama di offrire uno spettacolo straordinario e grandioso ad un Pubblico, il quale con generoso patrocinio mi ha costantemente provato che sa apprezzare ne' lavori teatrali il desiderio di renderglisi accetto, mi ha determinato ad assumerne l'intrapresa. E considerando che i quadri, onde un tale argomento è formato son figli di sola immaginazione, non mi sono fatto scrupolo di colorarli con tinte diverse da chi prima di me imprese a delinearli; nè presumo di aver fatto meglio.

Persuaso intanto che mi varrà di Egida valevolissima questa ingenua mia dichiarazione, non meno che l'esperimentata indulgenza di questo Rispettabile Pubblico, oso lusingarmi di ottenere quella cortese accoglienza ch'è il compenso più bello de' scenici lavori.

La musica è di varj celebri Autori. I Ballabili sono del Signor Maestro *Mandanici*.

Primo violino e direttore dell' orchestra pe' balli, Sig. *D. Clemente Musmarra*.

Architetto de' Reali Teatri e direttore delle decorazioni, Sig. Cav. *D. Antonio Niccolini*.

Inventore, direttore e pittore dello scenario Sig. *Pasquale Canna*. L' esecuzione delle scene di architettura è de' Signori *Niccola Pellandi*, *Giuseppe Morroni*, *Ferdinando Schettini* e *Tommaso Menicanti*. Quelle di paesaggio del Signor *Luigi Gentile*.

Direttore del macchinismo Sig. *Fortunato Queriau.*

Macchinista, Sig. *Luigi Corazza*.

Attrezzeria disegnata ed eseguita dal Sig. *Luigi Spertini*.

Direttori del vestiario, *Signori Tommaso Novi* e *Filippo Giovinetti*.

Figurista Sig. *Felice Cerrone*.

PERSONAGGI

IPPERIONE consorte di
Signor Demattia.
TIA sorella de' Titani,
Signora Norman.

NEREO	figli	*Signora Combi.*
SELENE	de'	*Signora Porta.*
ELIO	suddetti.	*Signor Gambardella.*

MEROE sorella d'Ipperione e madre di
Signora Jacopetti.
EONE amante di Nereo,
Signora Delorenzo.
ALCEO amante di Selene,
Signor Rosati.
CLOE,
Signora Sico.

Altri piccoli figli d'Ipperione.
Numerose famiglie.

NEL TARTARO.

SATURNO	Titani.	*Signor Durante.*
GIAPETO		*Signor Ottavo.*
CEO		*Signor Bolognetti.*
CRIO		*Signor Giannini.*
OCEANO		*Signor Gianni.*
PONTO		*Signor Lamberti.*

Varj altri Titani inferiori.
Ciclopi.
Giganti.

NELL' OLIMPO.

GIOVE,
Signor Lamberti suddetto.
ASTREA,
Signora Jacopetti suddetta.
Tutte le Deità.

FIGLI DELLA NOTTE.

Momo.
Le Parche.
Il Fato.
Nemesi.
La Frode.
La Discordia.

La Lascivia.
La Calamita'.
Il Delitto.
Il Sonno.
La Morte.

VIRTU' MORALI.

La Concordia.
La Modestia.
La Temperanza.
L'Innocenza.

La Carita'.
La Fedelta'
La Gen'rosita'
La Giustizia.

DEITA' BOSCHERECCE.

Pane.
Driadi.
Oreadi.

Fauni.
Silfni.

BALLABILI.

Atto I.

Danza generale, eseguita dalli Signori Ferrante e Rosati e dalle Signore Porta, De Lorenzo e Sico unitamente ai Secondi Ballerini e Corifei d' ambo i sessi delle Reali Scuole.

Passo a due, eseguito dal Signor Samengo e Signora Brugnoli-Samengo.

Atto III.

Breve danza de' Fauni e delle Driadi seguaci di Pane, eseguita dai Secondi Ballerini e Corifei d' ambo i sessi.

Atto V.

Gran passo, composto dal Signor Guerra ed eseguito dal medesimo e da' Signori Ferrante, Rosati, Massei e dalle Signore Peraud-Taglioni, Porta, Ricci Elisabetta, De Lorenzo, Sico, accompagnato dai Secondi Ballerini e Corifei d' ambo i sessi.

ATTO PRIMO.

Deliziosa prateria irrigata da limpidi ruscelli e smaltata di fiori d' ogni specie. Ridenti collinette all' intorno ed alberi ricolmi di frutta ne fregiano tutta la prospettiva.

ETA' DELL' ORO.

Le famiglie de' felici viventi sparse quà e là in diversi gruppi esprimono l' innocenza, la pace, la tranquillità, la sicurezza, mentre i loro pargoletti si trastullano con alcune mansuete bestiole.

La vezzosa Selene stà lievemente ornando di fiori Ipperione che placido dorme sotto l' ombra di un platano, intorno al quale una turba di fanciulli si sollazza cacciando alcune farfallette.

Alceo coglie dagli alberi le più mature frutta onde offrirle alla sua diletta.

Nereo, invaghito di Eone, sta in disparte pensoso e timido, non osando appressarsi alla vergine, che di pari ardore accesa, dolcemente palesa alla madre la sua fiamma per il giovanetto.

Le Virtù assise con Tia sul pendio d' una collinetta osservano e si compiacciono della felicità generale.

Le Ninfe Melie, finalmente, nella remota pianura circondano con serti di rose Amore; ma questi sviluppatosi dagl' infiorati lacci corre a Nereo, e, deridendo la di lui timidezza, lo stimola e lo incoraggia a palesare il suo amore.

Al destarsi d' Ipperione la tenera e numerosa sua prole corre ad abbracciarlo. — Tia e Meroe già son d' accordo intorno all' unione de' loro figli, e si recano con essi ad informarne il felice Ippe-

rione, il quale con giubbilo vi aderisce. Nereo è fuori di se dalla gioja ed al seno si stringe il vago figlio di Venere, il quale tosto con rapido volo si allontana, e nuovamente ora un garzone, or una donzella stimola ed al suo impero sottopone, animando per tal modo una scena episodica che tende a vivamente esprimere la verginale modestia gl' innocenti affetti e la soavità de' costumi de' fortunati abitatori della terra.

Leggiadre e variate danze accrescono l' universale contento.

La sola Tia sembra da qualche molesta cura turbata. Ipperione e tutti coloro che l' avvicinano le ne chiedono la cagione, al che, non senza qualche sospiro, essa palesa il vivo desiderio di rivedere i suoi disgraziati fratelli, che dal supremo Giove relegati furono nel Tartaro. L' affettuoso consorte, alle di lei preghiere, cui si aggiungono quelle de' figli, dopo breve esitanza cede e le permette di appagare le sue brame. Selene, Nereo, ed Elio recano alla madre un canestro de' più squisiti prodotti della terra, onde presentarlo in loro nome agli Zii. Tia dopo reiterati abbracciamenti al consorte ed ai figli si allontana. La popolosa schiera la segue da lungi fin dove è possibile d' inoltrarsi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tenebroso ed immenso spazio, su cui stanno le radici della terra e del mare. Una oscura nebbia va or più or meno ingombrando il carcere orrendo. Atlante col capo e colle mani sostiene il Cielo, e la smisurata sua mole si perde nelle sfere superiori.

La Notte lentamente trascorre questo abisso tremendo. A lei d' intorno stanno i suoi figli: Orribili Iddii! Il Fato, le Parche, il Sonno, la Morte, la Calamità, la Frode, Nemesi, la Discordia, la Lascivia e Momo il Dio de' motteggi e della maldicenza. — Questo terribil quadro si avvolge e si perde nell' eterna caligine.

SCENA SECONDA.

Il Tartaro. Vedesi nel fondo il tetro albergo della Notte, in parte coperto da altre nubi.

Immersi in cupo concentramento e frementi vanno fra quelle tenebre aggirandosi i feroci Titani, mentre neghittosi, ma con sguardo terribile stanno Crio, Ceo, Ponto, Oceano e Giapeto contemplando il fiero, e nel tempo stesso addolorato Saturno. Momo soltanto, il maldicente figlio della Notte, tutti motteggia e con amari sarcasmi ai Giganti rivolto esprime. =

Voi smisurate moli d' immensa forza, possenti a ridurre l' universo ad un secondo Caos, sostenete e fate gemere i vostri fratelli nel duro stato in cui vi ha posto Giove!

A tal rimbrotto si scuote Ceo, e vile chia-

ma Saturno, il quale rivolge la colpa su Crio che gli sta dappresso, e questi su Ponto; quindi l' uno, l' altro rimprovera, poi tutti insieme si accusano, talchè al suono delle tremende voci tutto ne rimbomba l' Erebo dal cui fondo esce uno spaventevole fragore simile al tuono. =

A che le vane querele? esclama Giapeto. *Fa d' uopo porre piuttosto in opra ogni nostro sforzo contro colui che ci ha qui condannati.*

Tutti concordemente applaudono alla proposta, e già ogni Titano sta in atto di accingersi all' empia guerra; ma il Fato li rattiene, così lor favellando. =

Finchè la terra sarà abitata dalle Virtù, non ispirate giammai di porvi il piede: allontanate quelle dall' uman genere, allora dominar potrete di nuovo la terra, il mare; e quindi tentare l' impresa del Cielo.

Tutto l' Averno con grido orribile esulta al ragionar del Fato. I Titani s' acchetano ed attendono il momento della vendetta. Già tutti i figli della Notte gareggiano in somministrare i mezzi per nuocere agli abitatori della terra. = Momo porge il primo *un vaso d' argento*: il Sonno versa in esso l' acqua di Lete: la Calamità v' infonde il suo pestifero fiato e saldamente lo chiude. = Un secondo *vaso di rame* viene somministrato dalle Parche: la Discordia vi-tuffa e spegne la sua face: la Morte lo ricopre. = Nemesi appresta il terzo *vaso di ferro*, entro cui la Frode vi asconde una benda: la Lascivia vi aggiunge de' monili ed altri feminili ornamenti: la Lite vi pone il brando fatale ed il Fato ne serra immantinente la bocca.

In tal punto Giapeto si avvede dell' arrivo di Tia, e ne avverte i fratelli. Gioiscono tutti stimandola opportuna per trasportar sulla terra

gl' insidiosi vasi, e si dispongono ad accoglierla col massimo affetto.

Discende in quel abisso la pietosa sorella, ed ogni cura pone in opra per consolare gl' infelici, ma superbi abitatori del Tartaro. Essa presenta loro a nome de' nepoti le recate primizie della terra, al di cui aspetto eglino spumanti di rabbia lanciano frementi ed invidiosi sguardi. Tia che ne indovina la cagione, con dolcezza gli esorta a rassegnarsi ai decreti del sommo Giove, promettendo di tutto porre in opra per raddolcire la loro sorte.

Soffocando i Titani l' innata ferocia e l' indignazione per tale promessa, si mostrano grati all' affetto della sorella, e l' incaricano di recare in contracambio ai nepoti i tre vasi già preparati.

La troppo credula Tia li abbraccia e prende da essi commiato. — Tutti esultano nella certezza del prossimo adempimento de' loro voti e della più tremenda vendetta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ombroso e lieto boschetto.

I figli d' Ipperione e quelli di Meroe attendono con impazienza il ritorno di Tia, essendo destinato quel giorno alla sospirata loro unione. —
Amore sta fra essi, e con giuochi scherzosi ed innocenti rende ognor più dolce il nodo che deve avvincerli. Ipperione e Meroe li osservano con la massima compiacenza. —

Giunge Tia e tutti l' accolgono con trasporti di gioja. Essa porge a ciascuno de' figli il vaso, giusta la distribuzione da' Titani prescritta, ed

Elio il primo scopre quello d'argento. Orrenda vista! Un denso vapore s'innalza con infiniti globi, e tutto ingombrando offusca persino il Sole. Ipperione che troppo tardi conosce l'inganno de' perfidi Titani, tenta, ma invano di turarne la bocca: la pestifera esalazione lo risospinge e glie lo vita. Tutti ciechi, confusi e storditi ondeggiano in quella soffocante caligine e s'allontanano inorriditi dall' inatteso avvenimento.

SCENA SECONDA.

Già distrutto è ogni fiore; brugiate sono l'erbette; le foglie ingialliscono e cadono dagli alberi. La neve imbianca le cime de' vicini colli.

ETÀ DELL' ARGENTO.

Un suono di pastorale zampogna precede l'arrivo di Pane il dio delle selve, che guidato da Amore e seguito da' Fauni, Sileni, Driadi ed Oreadi è disceso dagli alti colli per sollevare i mortali, loro recando i rurali stromenti onde insegnar possano la coltivazione della terra, che già resa infeconda, più produrre non può che a forza di fatica e dell'arte. — Mentre Pane istruisce gli uomini nell' agricoltura, Amore incoraggia ora gli uni ora gli altri a sottoporsi pazientemente agl' incomodi del nuovo stato di natura. — Il Nume, dopo aver compiuto quest' atto di beneficenza verso i miseri abitatori della terra, riede ne' boschi accompagnato da essi con infinite espressioni di riconoscenza.

Spinti gli uomini dalla dura necessità di vivere delle proprie fatiche, a gara cercano d'acquistare ognun per se gli opportuni provvedimenti affidati ad Ipperione dal benefico Pane. —

Nereo non soffre che alcuno così involarli al venerando suo genitore, ed altamente vi si oppone; ma l'audacia del giovanetto è vilipesa dal folto stuolo di coloro che agognavano di possedere gli stromenti atti al sostentamento della vita, e tosto gli strappano dalle mani d'Ipperione. Ognuno però, avido del prezioso acquisto, tenta all'altro involarlo, e la discordia manifestandosi in tutti gli animi divien gradatamente ferocia. La prepotenza de' più forti; l'astuzia de' deboli, la paura degli oppressi; la vendetta de' vinti e l'orgoglio de' vincitori sono le passioni che successivamente si rappresentano in questa tenzone. Tia tenta, ma invano di frenare l'impetuoso Nereo, che segue furibondo i rapitori.

Ipperione volge uno sguardo d'orrore sugl'infernali vasi, e raccapriccia allo scorgere che nell'aspra lotta fu fatalmente roversciato il vaso di rame, da cui trabocca un sanguigno umore, presagio di nuovo e più grandi sciagure. Egli affannoso s'impossessa tosto del vaso di ferro che unico ancor rimane intatto, e risolve di sepellirlo nel seno della terra, onde ascoso per sempre resti agli occhi de' sventurati mortali.

ATTO QUARTO.

Ampia caverna, ai lati della quale due antri profondissimi. Scorgesi da lontano il gran monte Otri, ed assai più lungi veggonsi altre catene di montagne ricoperte di nevi.

ETA' DEL RAME.

L'aspro rigor del verno, le piogge, i venti, le nevi costringono gli uomini a procacciarsi i mezzi per guarentirsene nel miglior modo possibile. Ognuno s'affatica nell' abbattere il faggio,

la quercia, onde far fuochi e costruire capanne; ognuno colle pelli d' animali uccisi, le proprie membra ricopre, ed intanto la frode, il furto, e la cupidigia di già hanno invaso il cuore degli uomini, cercando ognuno di appropriarsi in varj modi ciò che ad altri appartiene. —

Solo e guardingo s' inoltra nella caverna Iperione, seco portando l' esecrato vaso, cui inosservato ripone in un antro, e quivi ricopertolo con grossa pietra, si allontana.

L' affettuosa Selene che divisa dal padre nell' aspra contesa ne correva in traccia, vedutolo intento all' opra pietosa, s' arresta, e la curiosità penetrata nel di lei animo fa che, dopo la di lui partenza, si avvicini all' antro ove il fatal vaso si cela. Il candore di quell' anima non le lascia concepire il menomo sospetto di un tradimento, e non poco si rammarica che il suo buon genitore le abbia involato e nascosto il dono recatole dalla madre. Essa già sta per discendere ove fu quello riposto e vedere ciò che contiene; ma il rispetto di figlia la trattiene; e mentre irresoluta ondeggia fra la curiosità e la tema, attratta quasi da incognita forza si ritrova presso il ferreo vaso, cui disotterrato le porge ed apre di sua mano il Fato.

Allo splendore dell' oro e delle gemme contenute in quello, e che per la prima volta si presentano al cupido sguardo, vien sorpresa da irrefrenabile diletto; ma venutole finalmente alla mano quel già terribile brando, dono della iniqua furia d' Averno, da terrore compresa lo ripone di nuovo ove ritrovato l' avea. — Fattasi poi ad osservare gli abbaglianti ornamenti, si studia di adattarsi al capo le bende, e fregiarsi cogli altri preziosi giojelli; quindi da ambizione infiammata si fa incontro al suo amante che vede approssi-

mare con Meroe e la sorella. L'innamorato giovine, al seducente di lei aspetto, sente raddoppiar la sua fiamma. Nuove genti che intanto sopraggiungono, presi d'alta meraviglia per cotanta magnificenza, le si affollano intorno, e sommessi l'adorano qual nuova divinità. — La sola Eone non può nascondere l'interna gelosia che la rode. Selene, col cuore gonfio di lusinghiere speranze, se ne va coll'amante in traccia de' genitori, seco traendo quelle stupide genti che non sanno da lei dipartirsi.

Meroe invano si da a consolare l'invidiosa e piangente sua figlia. Essa al veder giunger Nereo gli corre incontro ed additandogli l'addolorata Eone, maliziosamente gli palesa il di lei rammarico, cagionato dall'esser da tutti vilipesa, perchè priva delle dovizie, di cui è cotanto ricolma la baldanzosa Selene. — L'amoroso giovine, rivolgendo lo sguardo al vaso, ove gli viene accennato che quella ritrovate le avea, se ne va cupido ad osservare se in fondo di esso, per avventura, rimaste fossero altre gemme, onde appagare la sua diletta; ma altro non scorge che il funesto brando, il quale tosto impugna e quasi estatico lo mira. — Eone e la madre, al balenare di quell'acciajo, si arretrano tremando, e non meno sbigottiti restano alcuni giovani che sopragiungono in quel punto. — Sorpreso Nereo all'inatteso effetto che produce quell'ignoto strumento, dopo una profonda riflessione esprime — *Temuto io sono con questo ferro in pugno! Potrò dunque tutti sottoporre al mio volere?* Meroe asseconda con arte maligna gli ambiziosi e barbari di lui progetti. Il fiero giovine giura alle donzelle che adora di porla fra breve al possesso di tutte le dovizie di Selene.

Ipperione e Tia veggonsi intanto apparire

sul colle, rattenendo supplichevoli le Virtù, già disposte di abbandonare la terra. — Essi s'incontrano con Selene che siede con Alceo e numerose genti. Sorpresi alla vista de' preziosi ornamenti, le chiedono come sia giunta a possederli; ma qual è mai il terrore d'Ipperione, allorchè essa gli palesa che il nascosto vaso conteneva tutte quelle dovizie! Il dolente padre le impone di tosto spogliarsene, ed amaramente la rimprovera dell'incauta di lei condotta. — La donzella col cuore già invaso dall'ambizione corre a gettarsi nel seno della madre, scongiurandola a distogliere il genitore dal severo proponimento.

A tal atto Nereo con torbido sopracciglio si avanza impugnando il formidabile brando. Trema ognuno in vederlo; e mentre la perfida Eone colla viltà propria de' traditori s'arresta indietro unitamente alla madre, il furente giovine impone alla sorella di cedergli i suoi tesori. Vi si oppone l'augusta genitrice protestando che quegli esecrandi doni deggiono per comando delle Dive esser per sempre sepolti nella terra. Il forsennato Nereo non ascolta che il suo volere, ed irritato dalla resistenza della sorella si avventa per trucidarla. Invano la misera si rifuggia nelle braccia del desolato Ipperione: il fatal colpo è vibrato. Raccapriccio universale. Le Virtù inorridite s'involano.

ETÀ DEL FERRO.

Sparite le Virtù della terra, gli uomini divengono ministri crudeli del crudo Nereo; quindi circondato quell'empio da' più intrepidi nelle scelleratezze, s'impossessa dell'oro e delle gemme; ne adorna la sua diletta, e, mentre ognuno sbigottito gli si prostra dinanzi, col piede calpe-

sta il disperato Alceo che si scagliava per vendicare la sua diletta.

All'imperversar dell'uomo non v'ha più ritegno per gli abitatori del Tartaro: essi a guisa d'impetuoso torrente, di micidiali strumenti armati, sboccano dagli antri. — Il primo oggetto del loro furore è Nereo istesso, che viene abbattuto da un colpo di ferrea mazza. Tia ed Iperione oppressi da tanti mali si rifuggono fin sul monte inseguiti pure da' sp'‚tati fratelli, che tentano sagrificarli alla loro vendetta; ma per pietà delle Dive sono involti in una nube e trasportati al Cielo.

Gli infernali Iddii non trovando più sulla terra chi resista alle loro forze, tutte le rivolgono contro il Cielo. Con orrendo muggito i mostruosi Giganti sconquassando e squarciando i vicini monti, sradicano enormi massi, quali l'un sull'altro ammucchiando, cercano farsi strada al superno regno di Giove.

ATTO QUINTO.

Trono di Giove.

Fra lo splendore che lo circonda, maestosamente siede il gran padre degli Dei. Le Muse colla soave armonia de' lor concenti alleviano la sua mente dalle profonde cure: i vezzosi Amorini gli porgono il nettare nell'aureo nappo: i Genj ardono olezzanti profumi: le Ore gli danzano intorno e l'aquila sciolta dall'usato incarco gli stà tranquillamente a lato.

Al sopraggiungere di Astrea colle smarrite e costernate Virtù, i divini ministri si arrestano immoti. L'imperturbabile Giove ascolta le inique opere de' mortali e gl'immensi sforzi de' superbi

Titani, già intenti alla scalata del Cielo. A tale annuncio si turba la corte celeste; ma il gran motore dell' universo, alteramente crollando il maestoso capo, tutti conforta, ed afferrando coll' onnipossente mano il più tremendo de' fulmini, s' accinge alla difesa del Cielo.

ATTO SESTO.

Veduta della sommità de' monti e de' massi ammucchiati da' Titani, che già sorpassando le nubi giungono sino alla celeste sfera.

Al rimbombo di orrendi fragori veggonsi ascendere i Titani, che han già quasi formata l'immensa mole per assalire la tremenda rocca del Cielo. —

Servirà la seguente stanza dell' Anguillara per dare un idea della fine di questa catastrofe.

Il figliuol di Saturno, che discorre
Un sì nefando e sì crudel disegno,
E vedendo il pericolo che corre
L' alta rocca del Ciel e il suo bel regno;
Al più dannoso fulmine ricorre,
E folgorando in quel lavoro indegno,
Fe' che quei monti eguali alla pianura
Fur di quegli empj e morte e sepoltura.

La vista dell' Olimpo nel massimo suo splendore forma il quadro finale.